

Première Fenêtre

Ogni fatto e personaggio è puramente casuale, nomi e cognomi sono puramente di fantasia e quindi non riconducibili alla realtà, anche il racconto è frutto di immaginazione e non ha nessuna attinenza con storie e fatti realmente accaduti.

Marco Mattioli

PREMIÈRE FENÊTRE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Marco Mattioli
Tutti i diritti riservati

«Con l’Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!».

Così il 2 ottobre 1935 Benito Mussolini annunciò l’inizio di una guerra provocata senza alcuna causa plausibile, rispolverando come giustificazione la bruciante sconfitta subita dall’Italia alla fine del secolo precedente.

Considerato l’enorme dispiegamento di mezzi di-
sposto per l’occasione l’esito della guerra fu facilmen-
te prevedibile: le truppe italiane della Milizia Volonta-
ria per la Sicurezza Nazionale invasero l’Etiopia e oc-
cuparono in breve tempo Adua, Axum, Adigrat e Ma-
callè.

Nei giorni di fine dicembre dello stesso anno però le
cose andarono diversamente. Durante quella che ven-
ne considerata la prima battaglia del Tembien vi fu un
deciso tentativo di sfondamento del fronte italiano da
parte delle truppe abissine di ras Cassa con deciso ar-
retramento delle truppe italiane presso l’Amba Tzelle-
rè. Ben presto gli italiani persero anche lo Scirè e fu-
rono costretti ad arretrare ancora e lasciare al nemico
tutto il Tembien meridionale, per poi arroccarsi me-
stamente presso il passo di Uarieu, ultimo sbarramen-
to verso l’ingresso alla conca di Macallè.

I vertici del comando italiano decisero di arretrare
perché intuirono quanto fosse poco opportuno oppor-
re ulteriore resistenza evitando così inutili perdite
umane, pertanto grazie a ciò in quella battaglia non fu
necessario contare i pochi caduti quanto semmai veri-

ficare che fossero approntate le necessarie cure allo sparuto gruppo di feriti, quindici in tutto, peraltro non gravi.

I vertici di comando delle operazioni, in preda a tutte le furie, individuarono due principali responsabili della ritirata: uno di questi, il giovane tenente Gian Ubaldo Frezza fu ritenuto reo di eccessivo determinismo in quanto fu lui a decidere di sferrare l'attacco suicida nella conca di Amba Tzellerè: nessun comandante al mondo deciderebbe per primo di buttarsi a capofitto in una conca! Il secondo responsabile della sconfitta fu individuato nel capitano Alessandro Paolo Guelfo che, vittima di una improvvisa crisi di panico, non riuscì a fare nulla per frenare il suo tenente nella sciocca decisione di calarsi nella conca maledetta.

Il tenente Frezza era un omino se si vuole insulso, capelli a spazzola e i baffetti incolti da adolescente. Egli era noto soprattutto per la sua insopportabile antipatia, tracotante e tronfio com'era solo della sua sfavillante divisa nera. Benché egli fosse convinto di emanare una sensazione di estremo vigore e virilità i suoi inferiori erano certi dell'esatto contrario e così egli finì per diventare facile preda di inevitabili derisioni. Quando si seppe dell'esito della battaglia di Amba Tzellerè, nessuno ebbe dubbi sulla responsabilità della disfatta e ben presto i soldati non poterono fare altro che mettere tutto in macchietta.

Per la verità sia il capitano Guelfo sia il tenente Frezza non avevano mai goduto della stima dei loro superiori che, in questa occasione, furono consapevoli di aver commesso un grave errore nell'averli lasciati insieme alla guida dell'operazione sul fronte di Amba Tzellerè, convinti più che mai di trovarsi di fronte a due inetti: il capitano in quanto instabile dal punto di

vista psicologico, il tenente come esaltato.

Per entrambi fu inevitabile un opportuno e immediato allontanamento dalle operazioni militari.

Cosicché il giorno successivo la disfatta, invece di comminare punizioni, al capitano Guelfo e al tenente Frezza fu assegnata una nuova missione puntualizzata nel testo del fonogramma giunto da Roma il 27 dicembre 1935:

“Al capitano Alessandro Paolo Guelfo e al tenente Gian Ubaldo Frezza, entrambi in forza alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale presso Uarieu sotto il comando del maggiore Mattia Del Sordo, è affidato l’incarico d’accompagnare in patria i feriti, reduci dello sventurato assalto di Amba Tzellerè. Sarà però compito del tenente Frezza (al posto del capitano Guelfo in quanto impossibilitato) trasferire i soldati dal passo di Uarieu al porto Massaua in Eritrea, imbarcarli sul cacciatorpediniere Saetta alla volta di Palermo e, conseguentemente assicurarli il rientro presso le rispettive famiglie. Al capitano Guelfo si suggerisce il ricovero all’ospedale Celio di Roma per opportune indagini cliniche, mentre il tenente Frezza è tenuto ad allontanarsi dalle manovre militari in Etiopia e stabilirsi fino a nuovo ordine presso il comando della caserma La Marmora in Roma dove gli verrà affidato altro incarico”.

Con questa lettera indirizzata ai suoi subalterni ed ai componenti della missione il tenente Frezza presentò l’incarico appena ricevuto:

“Il sottoscritto tenente Gian Ubaldo Frezza è stato oggi pregiato di un arduo incarico dal maggiore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale Mattia Del Sordo. Tale incarico mi vede a capo della missione a consegnare alle famiglie italiane i feriti e il valo-

roso capitano Guelfo, reduci ed eroi della gloriosa battaglia Amba Tzellerè. Non a caso il maggiore Mattia Del Sordo ha scelto il sottoscritto per tale missione perché, per giungere ad Asmara, c'è da affrontare le continue imboscate del nemico e bisognerà stare in guardia dai colpi ostili dei temibili cecchini etiopi che si celano in ogni occasione, dietro ad ogni curva, ad ogni battito di ciglia! Il tenente scorterà gli eroi da Asmara al porto di Massaua, in Eritrea, imbarcando i valorosi sul cacciatorpediniere Saetta, autentico gioiello della Marina Militare italiana. I valorosi reduci raggiungeranno il porto di Palermo e successivamente saranno congiunti alle proprie famiglie in patria. Mi pregio altresì di comunicare lo stato d'animo e i rischi che accompagnano e incombono su tale missione: al fronte, davanti a qualsiasi minaccia, come anco in questo caso e nonché davanti alla morte, un soldato non può tirarsi mai indietro! Il tenente Gian Ubaldo Frezza è fiero di donarsi di nuovo alla nazione nell'accompagnare gli infermi a destinazione ma freme di tornare al più presto sul sito di guerra, a fronteggiare con furia ed ardore indicibile il famigerato nemico e donare con gioia la propria vita alla patria perché ho nell'anima una smania di gloria e di pugne che non ha pari e sento nel cuore la scintilla del genio battagliero come m'ha sempre ispirato il mio capo supremo! I migliori italiani obbediscono in silenzio e agiscono con disciplina!

“A noi!”.

Non era vero, non c'era nessun pericolo, il nemico se ne stava esattamente dalla parte opposta a quella dove egli di si sarebbe diretto.

Grazie alla palese retorica, traboccante d'enfasi a dir poco esagerata, l'esaltato tenente Frezza ottenne

l'effetto diametralmente opposto a quello che si sarebbe aspettato giacché, sia gli inferiori di grado sia i suoi superiori, dopo aver ottemperato agli obblighi che impongono adeguati scongiuri, finirono per beffeggiarlo ancor di più e gioirono non poco al momento del suo commiato dal fronte.

Oltre ai quindici malcapitati feriti, un capitano visibilmente senza alcuna energia nervosa e un tenente infervorato, il gruppo era composto anche da due soldati armati di tutto punto, un giovane ed inesperto dottore, un'anziana infermiera claudicante e un suscettibile autista di un vecchio e sgangherato camioncino militare: tutti, tranne Frezza, egualmente pervasi da autentico inevitabile malumore, persino il furgone.

In un'atmosfera di vera depressione si partì mestamente alla volta di Massaua.

Il viaggio iniziò assai male per colpa del dottore che si presentò al campo base di Uarieu con un paio d'ore di ritardo trovando tutti già scalpitananti e alquanto indispettiti. Nulla in confronto a quello che sarebbe accaduto per colpa dell'autocarro che rese segni di sofferenza sin dalle prime curve del campo base e durante tutto il tragitto, dato che si contarono ameno una trentina di fermate dovute alle bizze di un motore ormai più che stanco.

Per rendere meglio il senso infelice di quella missione si pensi al barcollare dello sgangherato furgone che oscillò pericolosamente sulle prime gelide scarpate di Uarieu fino alle fredde rupi degli aspri calanchi etiopi di Asmara, rischiando persino il cappottamento. Si pensi poi che per tutto il tragitto i poveretti andarono cantilenando pianti greci, sottolineando i passaggi più tragici con sonori "oioioioi", esprimendo

in quel modo il dissenso per un viaggio a dir poco apocalittico e non certo causato dalle paventate aggressioni. Non bastò un pallido placebo del dottore per placare il continuo baccano...

Dopo un autentico calvario durato ben un giorno e mezzo, l'inquieto drappello di stremati militari, irrimediabilmente bolliti, giunse finalmente ad Asmara.

Rispetto al recente passato la città di Asmara mostrava evidenti segni di cambiamento. Sempre per amore della verità bisogna aggiungere che gli italiani allora si dettero un gran da fare arricchendo il confuso agglomerato di catapecchie con una notevole quantità di costruzioni, case, scuole, edifici pubblici, nuove linee ferroviarie, culminando l'ambizioso programma con la costruzione di una ardita teleferica. La "piccola Roma", come venne soprannominata Asmara, appariva allora come un brulicante formicaio umano, un concentrato di molteplici attività edili; fu proprio per questo motivo che la presenza degli italiani da parte dei locali non fu solo tollerata ma semmai gradita, anzi di più, incoraggiata, nonostante ciò il popolo viveva in condizioni di estrema povertà. Ad una città in crescita corrispondeva però una situazione di reale caos, per le strade c'era un crogiolo inverosimile d'individui che si spostavano affannosamente senza meta, una massa informe di persone che andavano curiosando fra i disordinati cantieri, sgusciando nel via vai degli automezzi in strade polverose già costipate e aggrovigliate di soldati e mezzi militari.

Appena entrato in Asmara il furgone si diresse faticosamente verso la stazione: lì i nostri eroi videro per la prima volta la scintillante e moderna Littorina fascista che, velocissima, con una volata di sole tre ore, li avrebbe condotti all'agognato porto di Massaua.

Accadeva spesso che alla partenza da Asmara alcuni ragazzi, con l'intento di divertirsi un po' e nonostante il freddo, approfittassero per salire sulla littorina rimanendo agganciati fuori e, benché l'inclinazione delle curve fosse elevata, riuscivano a stare in quella posizione per diversi chilometri ridendosela e spassandosela a più non posso.

Partita la littorina, tre ragazzi neri come l'ebano si arrampicarono sul lato destro della motrice sghignazzando e sfottendo non poco i soldati italiani e il tenente Frezza al quale però quella pagliacciata non piacque neanche un po': perentoriamente diede l'ordine di arrestare la vettura, caricò con forza uno dei ragazzi abissini scaraventandolo violentemente sul pavimento e, facendo cenno al macchinista di riprendere il viaggio, con smaccata indifferenza si mise a rimirare il monotono paesaggio eritreo.

Dopo un doveroso grazie al genio ferroviari, artefice della perfezione del percorso ferrato, per tutto il tragitto del trasferimento al tenente non fu necessario fornire spiegazioni né aggiungere nulla riguardo il caricamento del ragazzo, sicché i lamenti dei feriti terminarono nel dimenticatoio e all'interno della littorina non volò più nemmeno una mosca; salvo l'autista e il ragazzo, tutti se la dormirono beatamente e senza altri intoppi si arrivò finalmente a Massaua.

Nel porto della cittadina c'erano diverse navi da guerra italiane fra le quali il cacciatorpediniere Saetta, vecchio e storico cimelio della classe Dardo, la nave da guerra faceva allora la spola fra Massaua e Palermo con il compito di trasportare soldati o viveri.

Gli infermi salirono a bordo mentre l'abissino fu trascinato direttamente nel bagno della cabina del tenente Frezza con un pezzo di pane secco in mano e

un calcio nel deretano.

C'è sempre tempo per fuggire, pensò il giovane abissino; difficile farlo perché il tenente lo aveva scelto come ostaggio costringendolo a trascorrere tutto il tempo della traversata sprangato a chiave in coperta.

Mentre il capitano Guelfo passò tutto il tempo a guardare fisso un puntino nero del soffitto della sua cabina, da par suo Frezza se ne stette bellamente all'aperto a godersi il pallido sole invernale per tutto il tempo della traversata da Massaua a Palermo, barcollando spensierato tra i rugginosi locali della nave militare e festeggiando non poco sia la sera della fine del 1935 che la mattina dell'inizio del 1936.

Il ragazzo che di nome faceva Tesfai, era allora un giovane abissino appena quindicenne nato in mezzo alle spoglie colline a confine fra l'Eritrea e l'Etiopia da una famiglia di pastori entrambi scomparsi durante la guerra.

Rimasto solo al mondo il giovane fu costretto a prendere la decisione di andare ad Asmara ad affrontare una vita che si sarebbe rilevata ricca d'espediti: la città infatti era il luogo adatto per chi come lui non aveva altra scelta se non quella di affinare meglio l'arte dell'arrangiarsi fra furti, lavoretti ed elemosine.

In realtà Tesfai aveva sempre covato in se un desiderio di rivincita verso chi gli aveva distrutto la famiglia ma nulla poteva fare per ribellarsi e andare contro l'invasore, forte e prepotente com'era.

Il ragazzo era nero come l'ebano, sottile come un'acciuga, furbo una volpe e soprattutto veloce come una saetta: doti assai utili che però vennero ampiamente sottovalutate dal tenente Frezza perché, appena Tesfai pose piede sulla banchina del porto di Palermo se la diede comodamente a gambe levate. Fu